

## POSTE, I SINDACATI CHIEDONO AUMENTI DEL 7,5%

Un incremento retributivo del 7,5% nel biennio 2005/2006, pari ad una media pro capite di 109,50 euro: è questa la rivendicazione salariale che i lavoratori delle poste presenteranno nella piattaforma di rinnovo contrattuale. Nel costruire la piattaforma, i sindacati considerano i tassi di inflazione programmati dal Governo totalmente scollegati dal reale andamento dei prezzi e tariffe e non possono essere assunti perciò come obiettivo comune tra le parti. Nella determinazione dell'inflazione si dovrà utilizzare un dato credibile che sia non solo coerente con le dinamiche del mercato ma anche con la politica di tutti i redditi e tale da consentire, una vera difesa del potere d'acquisto dei salari.

Sulla base di queste valutazioni le organizzazioni sindacali avanzano una richiesta salariale che dovrà recuperare per il biennio 2003/2004 la differenza fra i punti di inflazione riconosciuti nel precedente rinnovo e l'inflazione reale. Per quel che riguarda, invece gli anni 2005 e 2006 rivendicano una quota salariale che tenga conto della inflazione attesa e che quindi permetta una crescita dei salari in linea con l'aumento del costo della vita. Inoltre le organizzazioni sindacali ritengono che la contrattazione nazionale sul rinnovo del biennio economico 2005/2006 dovrà necessariamente tenere conto anche degli andamenti specifici della cosiddetta «produttività di sistema» del gruppo Poste Italiane.



## ABITI IN PIAZZA A DIFESA DEL MADE IN ITALY

Abiti, stoffe, nastri in piazza per richiamare l'attenzione su che cosa è ancora capace di fare il made in Italy: è l'inconscia soluzione che hanno scelto ieri a Torino i sindacati piemontesi (Femca-Cisl, Filtea-Cgil, Uilta-Uil) per parlare della crisi in cui versa il comparto tessile.

Nella centralissima piazza Castello, all'aperto, artigiani e imprenditori hanno esposto i loro manufatti, richiamando l'attenzione sulla loro alta qualità. «Ma la situazione - ha detto Assunta De Caro, della segreteria di Filtea-Cgil Torino - è gravissima. A livello nazionale il tessile ha perso 50mila posti di lavoro tra il 2003-2004, e in Piemonte la flessione ha comportato il taglio di 10 mila unità. Abbiamo chiesto l'intervento

del governo, ma per ora non abbiamo ottenuto risposte».

Fra le proposte dei sindacati figurano politiche di lotta contro la contraffazione dei marchi, incentivi alla formazione professionale, accesso più facile al credito per le aziende, ammortizzatori sociali, ampliamento della possibilità di ricorrere alla cassa integrazione ordinaria passando dalle attuali 52 settimane alle 104 nel triennio.

Quanto alla concorrenza delle nazioni straniere, i sindacati sono del parere che la globalizzazione e la delocalizzazione delle imprese non stiano migliorando le condizioni di vita delle popolazioni dei paesi in via di sviluppo.



contratto

Torino

GRUPPO MPS

# economia e lavoro

GRUPPO MPS

## Finanziaria, stangata per i terremotati

Umbri e marchigiani dovranno restituire lo sconto fiscale per il sisma del '97. Alla Camera pronti due voti di fiducia

Segue dalla prima

Non solo un salasso che rischia di paralizzare l'economia locale, ma anche un vero caso di discriminazione. Fino a qualche anno fa in caso di calamità si disponeva sì il «congelamento» dei tributi, che venivano incassati direttamente dal lavoratore (la cosiddetta «busta pesante»), ma una volta finito lo stato di emergenza si dovevano restituire tutte le somme con un piano di rientro. Un paio di anni fa ci hanno pensato i parlamentari leghisti e quelli siciliani a cambiare le regole in Finanziaria, concedendo agli alluvionati del Po e alle popolazioni colpite dall'Etna di restituire solo il 10% del dovuto. A quel punto i presidenti di Marche e Umbria pensavano di poter ottenere lo stesso riconoscimento nella manovra di quest'anno, ma non si è visto niente, nonostante le rassicurazioni dell'Economia. Della questione è stato investito anche il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. La partita potrebbe riaprirsi alla Camera, dove sono in arrivo altri due voti di fiducia. Uno ancora sulla Finanziaria, l'altro sul decreto fiscale. Il mandato a chiedere le due «blindature» sarà dato domani dal consiglio dei ministri. In tempo per avanzare la richiesta per il decreto fiscale in Aula nella stessa mattinata, e per ripetere l'operazione martedì sulla Finanziaria. Come dire: Parlamento azzerato. E pensare che meno di un mese fa Pier Ferdinando Casini, davanti a deputati «costretti» a ritirare gli emendamenti in nome della «rivoluzione» delle tasse, aveva assicurato che la manovra sarebbe stata comunque esaminata regolarmente alla Camera in terza lettura. Oggi pare proprio che non sarà così. «Chiediamo al pre-

sidente che garantisca un esame vero del testo - dichiara Laura Pennacchi (ds) - visto che ce lo aveva assicurato».

Una vera marcia forzata, dunque, per la «rivoluzione fiscale» voluta da Silvio Berlusconi e realizzata da Domenico Siniscalco. Ma sugli sgravi ire continuano a pendere pesanti incognite. Ad avanzare nuovi dubbi sono stati ieri i tecnici della Camera. Nel loro dossier si osserva che la pressione fiscale, prima e dopo la riforma Ire, resta invariata al 41,2%. Infatti nella seconda sezione della Relazione previsionale e programmatica (Rpp) del 19 ottobre scorso aveva indicato esattamente quella percentuale, uguale a quella sostenuta mercoledì scorso in Senato in occasione del primo (sic) voto di fiducia sulla manovra. A questo punto il servizio Bilancio della Camera chiede di chiarire come mai «in presenza di due diversi quadri macro-economici e di finanza pubblica, si registri un identico livello di pressione fiscale». Insomma, l'emendamento tanto propagandato non ha cambiato nulla? «Anzi, ha cambiato in peggio - continua Pennacchi -

Secondo i tecnici di Montecitorio la pressione tributaria dopo la riforma delle aliquote rimarrà invariata



Il ministro dell'Economia Domenico Siniscalco

Foto di Plinio Lepr/AP

visto che nel dpef il quadro tendenziale indicava una pressione per il 2005 pari al 40,8% del Pil». Insomma, la «svolta epocale» annunciata da Berlusconi equivale a 0,4 punti di Pil di tasse in più: ovvero 6 miliardi di nuovi balzelli.

Ma non è solo la pressione fiscale a destare sospetti. Nuove perplessità nascono sull'effettiva copertura dei tagli. I tecnici considerano gli effetti sul gettito Ire indicati dalla manovra «ancora sprovvisti degli elementi informativi necessari». Secondo il servizio Bilancio sarebbe sottostimata la previsione delle minori entrate per le spese delle badanti. «C'è da aggiungere che il Tesoro utilizza due volte la crescita indotta dal taglio fiscale - dichiara ancora Pennacchi - La prima volta aumentando il Pil da +1,9% a +2,1, la seconda volta in termini di autocopertura dei tagli».

Ma ci sono due capitoli che rischiano davvero di far «saltare» tutta l'impalcatura. Primo: la sentenza della Consulta che dà ragione alle Regioni sul blocco del turn-over. La decisione mette a rischio un miliardo e 714 milioni di

Domani si riunirà il Consiglio dei ministri. Nuove perplessità sull'effettiva copertura dei tagli decisi da Siniscalco

euro nel triennio, destinati a coprire parte degli sgravi Ire. Ieri fonti della maggioranza avanzavano l'ipotesi di un nuovo decreto per rimediare all'ammanco. Probabilmente la materia sarà affrontata nel decreto di fine anno che dovrà reperire ancora i due miliardi lasciati in sospeso dalla manovra bis di luglio. L'altro «buco» da coprire riguarda la tassazione separata prevista per il Tfr, a cui non può applicarsi il contributo di solidarietà di 4 punti previsto per i redditi superiori a 100mila euro. Non essendo tecnicamente un'aliquota, le liquidazioni più ricche restano soggette all'imposizione del 39% e non del 43%. Con l'effetto approssimativo che il Tfr più povero è penalizzato mancando la clausola di salvaguardia (passa dal 18 al 23%), mentre quello più ricco è super-avvantaggiato.

Insomma, siamo al rush finale e molti tasselli devono ancora mettersi a posto. Il decreto fiscale non può rischiare di impantanarsi, visto che contiene le norme e le relative coperture per garantire quasi la metà degli sgravi ire. Nel testo, infatti, si stabilisce il rinvio al 2005 della seconda e terza rata del condono edilizio, pari ad un incasso stimato di due miliardi di euro, recuperati quest'anno con una serie di anticipi fiscali richiesti a banche e cooperative. Se si ferma quel provvedimento, davvero la manovra non avrebbe più le «gambe» per marciare. Ecco perché è essenziale che la Camera approvi quanto prima. Ma sulla fiducia non è ancora detta l'ultima parola. Molto si capirà domani in Aula. C'è chi scommette che si decida di discutere veramente, rinviando l'approvazione a dopo Natale. Altri prevedono invece un ok pre-natalizio.

Bianca Di Giovanni

## Maroni fa il giapponese contro l'articolo 18

Il ministro del Welfare: «Senza modifica, niente ammortizzatori sociali». Epifani: «È solo un'altra maronata»

Giampiero Rossi

**MILANO** Roberto Maroni, un padano che fa «il giapponese». Tenace, anzi testardo, come un combattente dell'impero del Sol Levante che non depone le armi nemmeno dopo che il suo monarca-divinità ha firmato l'armistizio, il ministro del Welfare insiste in un solitario attacco contro ciò che per lui sembra rappresentare un insopportabile bandiera dei diritti dei lavoratori: l'articolo 18.

Senza una modifica all'articolo 18, torna alla carica Maroni, il governo dirà no all'approvazione della riforma degli ammortizzatori sociali ora all'esame del Senato. E argomenta (si fa per dire) che «le due cose devono andare insieme» perché i fondi già stanziati per gli ammortizzatori sociali e che ammontano a 750 milioni «rischiano di essere saccheggiate».

I due provvedimenti devono andare avanti insieme altrimenti ci sarà il «saccheggio» dei fondi

Di queste risorse, infatti, «160 milioni sono già andati ai forestali», sorvegliati a vista da un'altra camicia verde mimetica come il dentista-ministro Roberto Caldeoli. Comunque, fa sapere ancora il duro Maroni, «non c'è disponibilità a uno stralciato. I patti devono essere rispettati, e la riforma degli ammortizzatori deve essere approvata così com'è». Accidenti che attributi. Roba da far tremare chiunque pensi di sbarrare la strada a questo progetto.

E invece la sparata del Toshiro Mifune del Varesotto sembra suscitare soprattutto reazioni sarcastiche e irridenti. Infatti i leader di Cgil e Cisl, Guglielmo Epifani e Savino Pezzotta, bocciano le dichiarazioni del ministro del Welfare liquidandole, rispettivamente con una battuta e con un eloquente silenzio: «È una "maronata" - dice laconico Epifani - un'altra delle cose su cui il ministro dovrebbe riflettere». E Pezzotta: «Mi consento di non commentare». Spende qualche parola in più il responsabile delle politiche per il lavoro della segreteria di Ds, Cesare Damiano, secondo il quale il ministro Maroni ormai resta «l'ultimo dei giapponesi a combattere contro l'articolo 18 del

Statuto dei lavoratori. Gli interessi dei lavoratori sono più importanti delle bizzarrie di un ministro - aggiunge il dirigente di Cisl - ed è dunque urgente utilizzare le risorse, prima che spariscono nei gorgi dei bilanci governativi, a favore degli ammortizzatori sociali, di cui l'Italia ha estremo bisogno. È da irresponsabili - conclude Damiano - porre ricatti come fa il ministro Maroni in una situazione che, anche grazie alle scelte sbagliate o alle scelte mancate di questo governo, vede oggi 200 mila posti di lavoro a rischio e oltre 2700 aziende coinvolte in situazioni di crisi».

Fa ricorso alla stessa grottesca metafora anche Rosy Bindi: «Maroni è l'ultimo giapponese a cui ancora non hanno detto che la guerra è finita e che la modifica dell'articolo 18 non la vuole più nessuno. Non la vuole la Confindustria di Montezemolo, non la voglio i sindacati e non la vuole più nemmeno Berlusconi come riportato dal libro di Bruno Vespa. La verità - prosegue la deputata della Margherita - è che Maroni cerca un alibi per non dire che non ci sono più i soldi per fare la riforma degli ammortizzatori sociali».

Il punto di partenza è drammaticamente semplice: «Da questa delega fiscale - come spiega Betty Leone, segretaria dello Spi - l'80% dei pensionati italiani non riceverà assolutamente nulla». Perché, in effetti, delle tre richieste fondamentali che, in tempi non sospetti, costituivano l'architettura della piattaforma presentata dalle organizzazioni sindacali non è stato recepito alcunché: «Avevamo chiesto misure a sostegno dei redditi - ricorda Betty Leone - più servizi pubblici gratuiti per i pensionati e un fondo nazionale per i non autosufficienti, cioè per un problema che grava sugli anziani e sulle loro famiglie. E invece di tutto questo non abbiamo ricevuto niente, nemmeno il dovuto, cioè la restituzione del fiscal drag».

Non c'è da stupirsi, dunque, se la mobilitazione di protesta è stata sin dall'inizio ampia. E adesso sposta il suo epicentro a Napoli

a Napoli

## I pensionati del Sud contro la manovra

**MILANO** La rivolta dei pensionati contro la legge finanziaria che non concede niente e toglie persino il poco dovuto dilaga a sud. Dopo una settimana di presidio ininterrotto davanti a Palazzo Chigi, i sindacati delle «pantere grigie», Spi-Cgil, Fnp-Cisl e Uilp-Uil, chiamano domani a raccolta oltre un migliaio di delegati a Napoli per ribadire il pesante malcontento che la finanziaria del governo Berlusconi ha seminato tra coloro che vivono di un reddito minimo e

devono affrontare tutti i costi del declino del paese.

Il punto di partenza è drammaticamente semplice: «Da questa delega fiscale - come spiega Betty Leone, segretaria dello Spi - l'80% dei pensionati italiani non riceverà assolutamente nulla». Perché, in effetti, delle tre richieste fondamentali che, in tempi non sospetti, costituivano l'architettura della piattaforma presentata dalle organizzazioni sindacali non è stato recepito alcunché: «Avevamo chiesto misure a sostegno dei redditi - ricorda Betty Leone - più servizi pubblici gratuiti per i pensionati e un fondo nazionale per i non autosufficienti, cioè per un problema che grava sugli anziani e sulle loro famiglie. E invece di tutto questo non abbiamo ricevuto niente, nemmeno il dovuto, cioè la restituzione del fiscal drag».

Non c'è da stupirsi, dunque, se la mobilitazione di protesta è stata sin dall'inizio ampia. E adesso sposta il suo epicentro a Napoli, «perché è proprio il Mezzogiorno l'area del paese più penalizzata da questa finanziaria e in generale dalla politica economica del governo - sottolinea la leader dello Spi - dal momento che in un quadro complessivamente grave è nelle regioni meridionali che si concentrano le difficoltà maggiori. E invece risulta evidente che la riforma fiscale beneficia per il 60% il nord e tra l'altro solo alcuni fortunati che ne avrebbero meno bisogno».

Su tutto questo, poi, pesa non poco il degrado complessivo dei servizi, che la finanziaria non sostiene per niente, per non parlare dei tagli ai trasferimenti agli enti locali: «Alcune regioni - sottolinea Betty Leone - dovranno compensare i bilanci negativi con sovrattasse per la sanità, e questo andrà inevitabilmente a penalizzare ulteriormente gli anziani. Soprattutto al sud, dove i redditi sono mediamente più bassi».

«Ci troviamo in presenza dell'ennesimo dirottamento dei fondi previsti nel Patto per l'Italia per l'aumento dell'indennità di disoccupazione ad altre finalità». Le affermazioni del ministro del Welfare, insomma, sarebbero solo «un pensiero pretesto».

Damiano (Ds): è da irresponsabili imporre dei ricatti quando ci sono 200mila posti di lavoro a rischio

gp.r.